Due giorni di assemblea a via dei Taurini
L'introduzione e le conclusioni di D'Alema:
«Il giornale non può non avere una linea
ma continuerà ad ospitare tutte le voci»

Gli sconvolgimenti all'Est, la prospettiva
di un governo della sinistra, l'identità
comunista, i caratteri di una nuova forza
capace di sbloccare la democrazia italiana

Così all'Unità si discute la svolta

Nove ore di dibattito appassionato e vivace, senza reticenze. I redattori dell'«Unità» hanno detto la loro sulla proposta di una fase costituente che porti alla costruzione di una nuova forza della sinistra italiana. Consensi e critiche e il richiamo emotivo ai diversi approcci a questo partito «messo in discussione». Massimo D'Alema, che ha introdotto e concluso le due giornate dell'assemblea, ha illustrato le ragioni della «svolta»: spetta all'«Unità» un ruolo importante in questa fase, dando la parola a tutti gli interlocutori ma sostenendo la linea espressa dal Comitato centrale.

FABIO INWINKL

ROMA. «Questa proposta ha avuto un merito: ha riaperto una discussione forte, tesa, di alto livello, che impegna masse di iscritti, come non avveniva da tempo, e interessa una vasta opinione democratica». Massimo D'Alema parla della «svolta» che porterà al congresso straordinario e anche nella sede dell'*Unità* le presenze sono tante, la discussione tesa, tutt'altro che accademica, percorsa dalle esperienze e assai spesso dalle emozioni dei partecipanti.

Prolungata per due giorni, l'assemblea si apre all'indomani della sofferta riunione della Direzione del partito. D'Alema fa subito riferimento ai rischi che l'iniziativa della fase costituente comporta. Siamo di fronte ad un lacerazione interna, dalle conseguenze non facilmente prevedibili. E mentre la Direzione del Pci pare ridursi alla «più litigiosa assemblea di sezione», altre forze consolidano poteri e operazioni di regime, come sta avvenendo nel campo dell'informazione, per assestare un colpo risolutivo al Pci.

Il direttore dell'*Unità* sottolinea l'esigenza di una discussione democratica, di un congresso articolato su mozioni (quante sono necessarie a muoversi in un clima di chiarezza). Al giornale spetta tenere aperto un terreno di confronto politico e culturale con gli altri interlocutori. Ma non solo questo. «L'*Unità* – dice D'Alema – dovrà avere una propria posizione, di cui è garante la direzione del giornale, almeno fino a quando esiste un rapporto di fiducia con la "proprietà" e con la redazione».

Ma nel partito non ci si deve attardare in una sorta di psicodramma collettivo sulla parola «comunismo». Viviamo da tempo una pluralità di culture e di approcci. «Il problema oggi – conclude D'Alema – è valutare se i comunisti italiani debbano rendersi promotori di una più ampia forza politica, sulla base di un programma di riforme, capace di candidarsi al governo e di superare questo sistema di democrazia bloccata. Se la proposta finisse per essere ambigua, magari condizionata dall'esterno, o prevalessero i suoi oppositori, la nave finirebbe sugli scogli. Il passaggio è stretto, bisogna che tutti se ne rendano conto».

E veniamo alla discussione. **Rosanna Lampugnani** definisce la proposta di Occhetto vaga, superficiale, verticistica, condizionata dalla scadenza elettorale. Ma la fretta è cattiva consigliera. Pur partendo dalla giusta parola d'ordine della rifondazione della sinistra, non si sono affrontate ambiguità e contraddizioni nostre su temi scottanti – pace, disarmo, ambiente – che hanno impedito a movimenti e soggetti diversi di 'accostarsi finora al partito. Ora il confronto nel Pci non è tra rinnovatori e conservatori, ma sulla direzione che deve assumere il rinnovamento. E l'*Unità* deve esprimere le posizioni variegate emerse al Cc.

Di tutt'altro avviso **Maddalena Tulanti**. Testimonia una sensazione di sollievo di fronte ad un'iniziativa che riapre spazi alla politica, supera gli ideologismi e quel concetto di «diversità» del Pci che era divenuto un elemento di ambiguità. Mentre cercavamo la nostra identità, mezza Italia è sparita sotto l'infuriare dei poteri criminali, non ci appartiene più. Non è un caso che i compagni di Palermo si siano mosssi nel senso della proposta di Occhetto. Che senso ha continuare a contare i mezzi punti in più o in meno delle percentuali elettorali? Certo, l'obiettivo che ci diamo è enorme, tutt'altro che facile, ma possiamo farcela.

L'accettazione della proposta di Occhetto muove invece, per **Beppe Ceretti**, da una riflessione sull'identità, da una valutazione della moralità dei comunisti come il vero «zoccolo duro» del partito. La proposta in discussione non cancella, ma apre nuovi orizzonti agli ideali per cui si è entrati in questo partito. Dobbiamo spendere, non svendere, la nostra forza. L'iniziativa avviata dal segretario del Pci punta in realtà a rompere il ruolo dell'eterno perdente, del partito della grande testimonianza.

L'intervento di **Bruno Schacherl** si muove su un ragionamento che privilegia la questione del partito, della «forma partito». Il problema, insomma, non è lo shock del nome «comunista», ma l'adeguatezza dello strumento. «Non ho crisi di identità, l'essere comunista mi ha arricchito, ma non condizionato. Abbiamo denunciato le vicende dell'Est, ma anche da noi il partito ha avuto profonde ambiguità: strutturazione da partito bolscevico, centralismo democratico, burocratizzazione, selezione dei quadri per cooptazione». La proposta di Occhetto si colloca dentro questo sistema politico: non a caso il consenso più convinto è venuto da quella parte del partito che vuole un'omogeneizzazione con le forze politiche ritenute più vicine.

Reciso il dissenso di **Eugenio Manca**. Il metodo della proposta ha rivelato una sostanziale arroganza, quel libero patto tra persone che è il partito ha ricevuto una spallata. Oggi in Italia c'è ancora bisogno, come ieri, di un partito comunista. Ora mi si dice che il partito a cui aderivo già non era comunista. Ma che senso ha rinunciare oggi a questo partito, proprio quando gli avvenimenti internazionali ci danno ragione? Abbiamo lavorato a costruire un partito diverso dagli altri, cosa è accaduto da farlo ritenere superato? Il mio timore è che diamo sensazioni di disfatta nell'opinione pubblica.

La proposta avanzata al Comitato centrale sarà accolta, ma a quali prezzi? È l'interrogativo che si pone **Federico Geremicca**, assai critico sul metodo dell'operazione. Un metodo che è sostanza politica e avvelena il dibattito di questi giorni. Occhetto poteva esprimere un'opinione, ma il partito doveva esser posto davanti a due scelte. Dietro la proposta c'è un'urgenza che molti compagni interpretano come cedimento al Psi. C'è forse qualcuno in Italia che non vota Pci per via del suo nome? Gli argomenti degli oppositori di Occhetto sono peraltro assai deboli: questo processo appare quindi come ineluttabile.

D'Alema, nota **Roberto Roscani**, ha illustrato una proposta tutta calata nell'agire politico. Occhetto, invece, era partito dall'identità, dal nome. È singolare che questa scelta, così secca, abbia provocato ambiguità sia sul fronte dei consensi che dei dissensi. Si dice, giustamente, che non c'è scelta vera: se prevalgono i No, scompare il partito. «Mi sento stretto in una scelta così semplificata. Andiamo verso un nuovo partito o una federazione di forze che includa una componente comunista? Non è una differenza da poco. La scomparsa del Pci sblocca il sistema: ma era la vera anomalia, o non lo è questo Psi, o la Dc?».

Luciano Fontana ravvisa un tono «ideologico» negli interventi di alcuni dissenzienti dalla proposta. Ma Occhetto non vuol svendere la parte migliore del nostro patrimonio, e d'altra parte non convince una lettura tutta positiva della storia del Pci. In questi anni abbiamo perso molte fortezze; continuare a star fermi, a presidiare la forza residua, sarebbe il massimo della subalternità. Del resto oggi registriamo timori negli altri partiti per la nostra iniziativa. Il suo successo è inscindibilmente connesso con la riforma del sistema elettorale.

«I miei dubbi – sostiene **Marco Fiorletta** – non sono stati chiariti dalla relazione. Respingo critiche come quelle di infantilismo e di sentimentalismo. Questa decisione ci è piovuta addosso, senza concedere alternative. È un cul-de-sac non vedo come se ne verrà fuori. Non accetto dichiarazioni come quella secondo cui questo partito già da tempo non poteva considerarsi comunista. Di questo partito c'è ancora bisogno. Non vedo nelle attuali proposte qualcosa che si distingua realmente da quel che si è fatto e detto finora».

Pasquale Cascella afferma di vivere queste giornate come uno scossone salutare. Vede aperte quelle sezioni che erano rimaste chiuse, a Roma, persino nei giorni della recente campagna elettorale. E si discute tra redattori dell'*Unità*, dopo diverso tempo. Se il compromesso storico era stato vissuto quasi fosse un pedaggio imposto dagli altri per la nostra legittimazione, oggi questa subalternità viene a ribaltarsi, perché sul terreno vi è una scelta nostra. La società italiana si è trasformata, ma ad un certo punto è andata avanti senza di noi. Il vero pericolo era quello di continuare a restar fuori da questi processi di trasformazione.

La «sinistra possibile» cui puntava Berlinguer non era né una fusione tra socialdemocrazie e comunismi, né una sorta di «casa comune»: **Fabrizio Rondolino** ne ricorda le attenzioni riservate ai fermenti nuovi che si manifestavano in Europa (movimenti della pace, delle donne, ambientalisti) e nel Sud del mondo. Oggi il problema che ci si pone è quale Europa vogliamo costruire dalle macerie del Muro di Berlino, evitando che sia asservita alle multinazionali. L'ipotesi di adesione all'Internazionale socialista tiene conto del fatto che questa è l'unica struttura del genere sopravvissuta alla guerra fredda. Il 18° congresso ci ha indicato i movimenti nuovi come interlocutori ed è a questi che dobbiamo soprattutto riferirci oggi.

Dopo un avvio discutibile, la proposta percorre ora un itinerario più ragionevole, meno traumatico: **Enzo Roggi** ne trae il convincimento che chi dissente debba partecipare senza remore al dibattito nel partito. Un dibattito aperto, senza le degenerazioni mediatorie del «palazzo». Grossi eventi hanno seguito il nostro ultimo congresso: non solo le vicende dell'Est europeo, ma la tragedia cinese, il dispiegarsi della politica di Gorbaciov, in Italia l'asse Craxi-Andreotti-Forlani, con le sue strategie di regime. Siamo il partito che si fa carico delle sorti della democrazia italiana: per questo ottenemmo consensi alle europee. Ma oggi l'innovazione deve spingersi più avanti, per consentirci di prendere la testa in questo corso sempre più accelerato degli avvenimenti. Proprio per questo c'è da essere preoccupati dell'andamento della Direzione di martedì: non possiamo permetterci di andare in campo con forti motivazioni ma con le armi spuntate.

Piero Sansonetti si dichiara d'accordo sia sul cambio del nome che sulla necessità di rifondare il partito. Dopo tanti anni è caduta, specie nei giovani, l'attrazione della parola «comunismo». C'è oggi bisogno di un partito comunista, o non piuttosto di una nuova forza politica di sinistra che possa spendersi per il potere in Italia? Questa forza manca ormai da un decennio. C'è invece un vuoto, nella proposta, sul terreno degli strumenti teorici. E a chi dobbiamo guardare per il nuovo progetto? Nel fondo del barile del socialismo italiano non c'è quasi nulla da raschiare. Vi sono forze ambientaliste, pacifiste, femministe, di cultura liberale, ma soprattutto forze cattoliche. Per la prima volta in quest'ultimo caso vi sono settori che non si limitano a opzioni democratiche, ma passano a sinistra (come nel caso di Palermo).

Non si schiera invece **Letizia Paolozzi**, secondo la quale l'accelerazione non è una buona consigliera. Non si doveva arrivare ad aprire una fase costituente: non c'è mai il «dovere» della storia. Si parla molto del metodo della proposta di Occhetto. In realtà ha dato l'impressione che il comunismo crollasse sotto il Muro di Berlino. E il comunismo è un messaggio molto simbolico, non sono disposta a rinunciarvi, o a schiacciarlo sui regimi dell'Est. C'era bisogno di un metodo più rispettoso delle idee e delle passioni della gente, che tenga conto dell'immaginario collettivo (dopo un secolo di scienze sull'uomo). Ma ormai la frittata è fatta. Adesso vediamo di usare l'*Unità* come uno strumento utile a fronteggiare veleni e incomprensioni. C'è bisogno di una riflessione specificamente dedicata al giornale.

Alberto Leiss ammette di aver cambiato opinione, dopo un primo impatto negativo, e si augura che anche altri evitino arroccamenti preconcetti. La «svolta» era matura, e lo dimostra la maggioranza di consensi che viene raccogliendo. In realtà le riflessioni condotte in questi anni sulla riforma della politica non si sono mai tradotte in un mutamento visibile. Non si possono condividere gli atteggiamenti di chi pensa che sia sufficiente conservare una immutata identità, anche se restano irrisolte decisive questioni teoriche. D'Alema ha ragione a sostenere che il giornale deve avere, e dichiarare, una linea di sostegno della proposta. Però c'è bisogno di una discussione sulla sua lettura, sulla necessaria garanzia democratica per ogni posizione.

Un lavoro di recupero delle attuali zone di dissenso al progetto votato dal Cc viene indicato come indispensabile da **Bruno Ugolini**, che condivide la proposta di Occhetto. E sollecita una chiara presa di distanza rispetto a ipotesi scalfiarane di subalterna confluenza nel Psi, anche se non condivide l'esclusione del Psi come tale da uno schieramento progressista cui riferirsi nell'iniziativa dei prossimi mesi. Si vuol gettare l'idea di comunismo? Attenzione, essa non si riduce a generiche perorazioni di uguaglianza e di giustizia, comuni anche ad altre forze, ma pone l'obiettivo della liberazione del lavoro.

Marco De Marco condivide la forza d'urto di un gesto unilaterale (non è stato così anche per Gorbaciov?), dopo che si erano spesi gli anni nell'attesa vana di fatti esterni che sbloccassero la situazione italiana. Si son persi voti, il partito non ha saputo più capire la società che si rinnovava. Oggi non si fugge alle proprie responsabilità, ma ci si ricolloca al centro dello scontro politico dei prossimi anni.

Fausto Ibba muove da una ricognizione sui fenomeni all'Est per sostenere che dietro molte critiche al metodo adottato per proporre una fase costituente si intravede un dissenso politico. In particolare ciò riguarda il giudizio sulla natura dei processi che investono l'Urss e l'Europa orientale e le conseguenze da trarne. È la fine del modello di società nato dall'Ottobre di cui lo stesso Pcus mette in discussione le premese teoriche proclamando come suo obiettivo un «socialismo democratico». Ma questo passaggio avviene in un quadro politico ed economico di estrema difficoltà. Davanti a tutto ciò ci si può confortare affermando che l'«idea del comunismo» non viene travolta da ciò che accade? D'altronde, quando si dice che i riformatori sono comunisti (Gorbaciov, Dubcek), se si vuol suggerire che non si esce dall'ambito dell'esperienza originaria dell'Ottobre, si offre una prospettiva sbagliata che può esporre il partito a nuovi contraccolpi. La proposta di Occhetto coglie il senso del processo storico e crea le condizioni per salvaguardare il patrimionio originale dei comunisti italiani.

D'accordo sul proposito di una nuova sinistra in grado di competere per il potere, **Stefano Bocconetti** non ravvisa la necessità di misurare la validità della proposta autonomamente assunta dalle contraddizioni che avrebbe aperto negli interlocutori tradizionali, il Psi e la Dc. È importante la ricerca svolta a tutto campo, ponendo al centro non una sola classe, ma l'individuo e i suoi bisogni. C'è una sinistra sommersa che esprime obiettivi radicali, trasgressivi per questo sistema. Non si possono più usare le vecchie mediazioni. Andiamo ad un partito radicale di massa? Non lo so. Ma è importante evitare un SI inquinato da spinte di omologazione con il Psi.

Angelo Melone rileva che la proposta lo ha costretto a fare i conti con cose non dette, almeno negli ultimi dieci anni, nella vita del partito. Sono state compiute scelte molto importanti, quali quella del nostro rapporto con il mercato, ben lontane dalla nostra tradizione: ma alla fine non se ne sono tratte tutte le conseguenze, restando nell'ambiguità delle formulazioni. Inoltre ci troviamo a fare i conti con una forma di capitalismo che ha provocato una degenerazione di valori. Esiste una potenzialità di reazione che spesso si è espressa in movimenti, che però non hanno prodotto spostamenti politici concreti e sono rimasti fuori da noi. È con questi gruppi che dobbiamo costruire la forza nuova della sinistra.

Nessuna nostalgia nell'intervento di **Matilde Passa**, che sollecita nome e simbolo del partito nuovi, corrispondenti ai cambiamenti già intervenuti nel corpo del partito. Ormai dobbiamo puntare alle trasformazioni più che ai consensi; un rapporto con il Psi è necessario. Occhetto ha usato i metodi connaturati a questo partito. Ora bisognerà dividersi, contarsi, schierarsi senza timori: non succederà nessuna tragedia politica. Dobbiamo darci però regole di democrazia formale: le persone, le formazioni, i dibattiti devono diventare riconoscibili. L'*Unità* non può schierarsi in questa fase, deve rispettare la sua immagine di giornale.

Il consenso pieno di **Alberto Cortese** trae origine da una prolungata insofferenza verso la forma partito che si è perpetuata in tutti questi anni. Uno strumento logoro, senza più efficienza politica. Lo spettacolo offerto dalla recente riunione della Direzione conferma la sensazione di un contenitore vuoto, di una sclerosi assai dannosa. Eravamo finiti per essere un polo conservatore, la proposta di Occhetto arriva con un certo ritardo. E il nostro giornale, in questi mesi, non può essere una miscellanea senza volto. Il dibattito si alimenta quando si presenta una posizione chiara.

Punto di partenza è la scommessa per portare non un partito, ma la sinistra a governare il paese. **Renzo Foa** osserva che il nuovo corso ha reinventato l'iniziativa politica del Pci: ora ci si rende conto che serve un nuovo strumento per pervenire al governo reale, oltre le iniziative del governo ombra. Non si era riusciti a stare al passo delle rapidissime trasformazioni esterne. La proposta di Occhetto è «il nuovo inizio». Né deve spaventare l'attuale assenza di strumenti teorici. La vera sfida è proprio in questa ricostruzione. La fine dei regimi all'Est non si risolverà presto, né investe solo l'Europa. Cambiano i canoni di interpretazione dei rapporti a livello mondiale.

In una breve comunicazione scritta alla presidenza dell'assemblea **Maria Rosa Calderoni** rende noto il suo dissenso dalla proposta in discussione ed esprime al contempo sfiducia nei confronti dell'attuale gruppo dirigente del partito.

Dopo nove ore di dibattito, nell'arco di due mattinate, Massimo D'Alema avvia le sue conclusioni con una battuta: «Se Occhetto non ci avesse buttato in mare aperto, noi oggi non staremmo dando il meglio di noi stessi, come è avvenuto in questo confronto così impegnato». Il direttore dell'*Unità* nota che ci si trova di fronte non solo al crollo dei regimi dell'Est, ma anche alla sconfitta di un comunismo riformatore di cui eravamo parte essenziale. Si riapre una questione teorica complessa, cui dovrà accostarsi con molta modestia e un grande lavoro chi ritiene ancora feconda l'idealità comunista.

Il nostro partito, così diverso da quelli ora in dissoluzione in altre parti, forte di una funzione nazionale svolta per tanti anni, è giunto ad un passaggio storico dal quale non si può sfuggire. C'è il problema di ciò che resta vivo della tradizione comunista e deve entrare nella nuova formazione che proponiamo. Abbiamo il compito immane di fare i conti con il capitalismo là dove è più potente, mentre si rafforza con l'attrazione che esercita verso i paesi – e i giovani – dell'Est.

Ma se noi dovessimo ridurci alla nobile testimonianza di un comunismo diverso, ad una critica al capitalismo sul piano morale, finiremmo per diventare un piccolo partito comunista, ben diverso dall'attuale. La sfida è invece, per la sinistra italiana ed europea, quella di assumere il governo di questa società, di costringere il capitalismo a regole e obiettivi che tengano conto di interessi generali, come la ristrutturazione ecologica dell'economia, il disarmo, il rapporto Nord-Sud. Non ci si può, insomma, irrigidire nel timore dell'omologazione, nella tutela immobile dell'identità comunista.

D'Alema riprende infine la questione, già trattata nella relazione, del ruolo importante che spetta all'*Unità* in questo periodo così complesso e delicato. Ribadisce l'appello alla correttezza dell'informazione, al senso di misura, allo spazio da dare agli interventi che, dentro e fuori il partito, esprimano le diverse posizioni. Ma il giornale – e con ciò replica ad alcune riserve emerse nel dibattito – non può non esprimere una propria linea su una questione così rilevante. Ogni giornale esprime un progetto, un'idea delle cose, una visione politica e vuole affermarla. Sono stati ospitati interventi di diversa tendenza, sono in corso di pubblicazione interviste a dirigenti che esprimono punti di vista diversi. Ma non mi sembrerebbe giusto pubblicare un editoriale contro la proposta approvata dal Comitato centrale. E il direttore, secondo le norme che regolano la libertà di stampa, è il garante di questa gestione.

A Genova: «È bene se decide la base senza preventive mediazioni al vertice»

GENOVA. Un esempio di «sì» senza incertezze? Quello di Michele La Torre, una trentina d'anni, operaio metalmeccanico di Sestri Ponente. «Era ora – ha detto durante le tre serate del Comitato federale genovese –, finalmente siamo laici. Finalmente sappiamo che cosa pensa uno e che cosa pensa l'altro. Il nostro futuro, il futuro di tanta gente è nella rifondazione del partito. Dissensi, certo, non ne possono mancare; quelli scoppiati in Direzione dipendono dal fatto che Occhetto non ha operato preventivamente mediazioni di vertice. Ma è proprio sul metodo adottato (oltre che sul merito) che io sono d'accordo. Perché è la prima volta nella storia del Pci che il segretario si rivolge contemporaneamente a Michele La Torre, a Natta, a Ingrao e a tutti gli altri, e siamo tutti messi alla pari di fronte alla discussione, senza opzioni preconfezionate o predigerite».

Un esempio di «no»? Giordano Bruschi parla senza mezzi termini di «grande sconquasso; e così – dice – andiamo al congresso nel momento e nella forma peggiori: eravamo contro le correnti e ora ce le troviamo davanti. Dobbiamo lavorare per rimediare e cercare di pagare il prezzo più basso possibile. Certo, il partito deve cambiare, ma bisogna individuare correttamente contenuti e percorsi, senza divisioni e schematizzazioni di comodo tra giovani e vecchi, razionali e passionali, conservatori e innovatori. Io mi sento innovatore eppure ad Occhetto, alla sua impostazione, dico "no". Il crollo del socialismo reale è un fatto, ma io credo che il nostro declino elettorale dipenda da un nostro cattivo rapporto con la società italiana, e la riprova è che tutti i progetti del "nuovo corso" del Pci sono di fatto rimasti insabbiati».

Non poche le adesioni «sofferte», ad esempio quella di Franco Batistoni Ferrara, avvocato: «Condivido senza riserve tutte le riserve che sono state espresse sul metodo; ma ormai ci siamo bruciati tutti i ponti alle spalle e ciascuno di noi è chiamato a fare del suo meglio per vincere la scommessa lanciata da Occhetto».

A tirare le somme – sono prevalsi gli interventi a sostegno della proposta Occhetto – è stato ieri Claudio Montaldo della segreteria provinciale. «Siamo soddisfatti – ha dichiarato – perché il confronto politico, anche serrato, è stato caratterizzato da una grande serenità di fondo, un grande rispetto reciproco e una forte volontà di comprensione e di arricchimento delle diverse posizioni; con uno sforzo di tutti di evitare ogni irrigidimento correntizio».

Il Comitato federale tornerà a riunirsi dopo il Comitato centrale e avrà di fronte un quadro in cui saranno definite le regole del congresso e le posizioni politiche che vi si esprimeranno. «La nostra opinione – insiste Montalto – è che nel frattempo non dobbiamo stare fermi ad aspettare; dobbiamo proseguire la discussione in maniera ancora più intensa e approfondita, portandola anche all'esterno del partito, perché la proposta di costituente cerca interlocutori anche nelle altre forze politiche e sociali del mondo progressista».

Ed infatti alcune sezioni del Pci genovese hanno in programma per i prossimi giorni «testa a testa» pubblici con dirigenti del Psi, con i Verdi e con il mondo della solidarietà cattolica. Insomma: i comunisti appaiono impegnati in un dialogo senza «veleno», proiettati oltre le mura delle loro sezioni, preoccupati non tanto di contarsi quanto di affrontare con lucidità un passaggio decisivo.

R.M.